

ANTONIO PALERMO

IL *TOPOS* NAPOLI
NEL SECONDO OTTOCENTO NAPOLETANO

Una premessa scontata ma non perciò superflua vuole che si precisi l'accezione di "letteratura napoletana", ossia del principale ambito di elaborazione, uso e riuso del *topos* "Napoli" nel periodo prescelto per questo intervento. "Letteratura napoletana", negli anni che vanno *grosso modo* dall'indomani dell'Unità nazionale alla fine del secolo, può comprendere la letteratura prodotta dagli autori napoletani del tempo, i quali a loro volta potevano essere indigeni o regnicoli, stante la consuetudine durata a lungo dopo l'Unità di denominare "napoletani" gli abitanti dell'ex Regno di Napoli. "Letteratura napoletana" può indicare altresì quella dei non napoletani, italiani e stranieri, venuti a Napoli per scrivere *su* Napoli. In tutt'e quattro i casi, il *topos* "Napoli" fa da comune denominatore, risultando largamente presente anche nella letteratura dei "napoletani-napoletani" che ne appare così senz'altro connotata. Non è detto che si trovi una situazione analoga – quanto a intensità, s'intende – nella letteratura italiana più o meno coeva né, azzardiamo, in quella europea, se non forse in quella francese, che con lo zoliano *Ventre de Paris* fornì il manifesto modello al nostro *Ventre di Napoli* (ma sulla sua autrice è prevista, a stretto ridosso per di più, un'altra relazione, che ci esonera quindi perfino dal menzionarla). Questa polarizzazione sul *topos* "Napoli", e sul vero e proprio "insieme" spazio-temporale in cui si articola, non solo quindi ci mostra un oggetto storiografico singolarmente compatto, ma anche ci consente di scorgere il non meno singolare interscambio che si verifica fra viaggiatori-visitatori e letterati residenti. Se i primi si documentano in merito, in genere adeguatamente, prima della venuta a Napoli, i secondi, gli indigeni, nella loro elaborazione del *topos* non trascurano certo ciò che ha visto lo sguardo altrui, bensì lo fanno proprio o lo contestano, in un intreccio che appunto costituisce un elemento fortemente connotante di questa stagione letteraria.

Un esempio quasi obbligatorio è fornito da *Napoli a occhio nudo* del toscano Renato Fucini. Venuto a Napoli nel maggio del 1877, su progetto, cangiato in vera e propria ingiunzione, del napoletano infioenti-

nito Pasquale Villari – che aveva appena edite le sue pionieristiche *Lettere meridionali*, collaborando altresì alla nascita della *Miseria in Napoli* della viaggiatrice anglo-garibaldina Jessie White Mario – ,Renato Fucini si affidò al mentore locale Giustino Fortunato. Era anch’egli, Giustino Fortunato, neo-maestro del meridionalismo, reduce da un’altra decisiva impresa culturale, la traduzione delle *Lettere da Napoli* di Goethe, ossia l’archetipo della letteratura *su* Napoli nell’età moderna. E dunque basterebbe già questo fecondo nodo di dati¹ a palesare quale intenso interscambio vi sia, diciamo, fra il “dentro” e il “fuori” di questa letteratura *su* Napoli.

Ma il nodo è ancora più intricato. Il capolavoro di Fucini – non si può non ripetere la definizione che ne dette Luigi Baldacci: «[...]il più bel libro del Fucini, o per lo meno il più autentico (certo non il più “suo”)[...]»² ebbe subito la vita difficile e se ne capisce bene la ragione, tanto era acuto e spietato insieme. L’iniziale definizione che dà di Napoli è senz’altro da considerare epigrafica:

Strano paese è questo! Quale impasto bizzarro di bellissimo e di orrendo, di eccellente e di pessimo, di gradevole e di nauseante! L’effetto che l’animo riceve da un tale insieme è come se si chiudessero e si riaprissero continuamente gli occhi: tenebre e luce, luce e tenebre.³

Ma andando in giro nel suo mese napoletano Fucini vede e dice cose che fanno molto male:

Una sera, passando presso allo scalo di Santa Lucia, mi dette nell’occhio un gruppo di persone non indecentemente vestite che, sedute su panche disposte intorno ad un piccolo pozzo senza spallette e scoperto, stavano a bere, frescheggiano, bicchieri d’acqua che mi parve vedere attingere da quel pozzo. Spinto dalla curiosità, scesi e domandai. Il pozzo era quello della sorgente d’acqua ferruginosa della quale mezza Napoli si abbeverava ai mille tabernacoli d’acquaioioli, posti su quasi tutte le cantonate delle vie. Assistei a questo attingimento e con me vi assistevano anche gli amatori del piccolo Montecatini. Ed ecco come si attinge quest’acqua. Si levano le scarpe, tirano fuori un paio di piedi come sono, ma veramente come non dovrebbero essere; si calano nel pozzo mettendo questi piedi in bu-

¹ Ci stiamo avvalendo tra l’altro dell’Introduzione di Toni Iermano alla sua bella edizione di queste corrispondenze napoletane di Fucini: cfr. *Napoli a occhio nudo*, a c. di T. Iermano, Venosa, Ed. Osanna 1997. Vi si aggiunge ora (giugno 2003), l’integrazione essenziale, a cura dello stesso studioso: R. FUCINI, *Taccuino di viaggio. A Napoli e dintorni nel 1877*, Atripalda, Mephite 2003.

² Cfr. L. BALDACCII, *Renato Fucini*, in *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull’Otto e sul Novecento italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi Ed. 1963, pp. 70-88 (la cit. è a p. 83).

³ FUCINI, *Napoli a occhio nudo*, cit., p. 49.

chette scavate nelle sue pareti, finché non giungono ad avere l'acqua a mezza gamba; tuffano allora l'anfora ficcandola sotto con le relative mani e dopo escono fuori a dispensare in giro 'u *refrisch* (il rinfresco). Il concorso degli attingitori è giornalmente di qualche centinaio ed il sistema è sempre il medesimo. A te, come a me, correrà subito il pensiero a questa domanda: O una pompa o, per lo meno, una secchia, un brandello di fune, una carrucola, un ammennicolo qualunque, non renderebbe l'operazione e l'acqua più pulite, anzi meno ributtantemente laide? Io direi di sì, ma va' a dirlo a loro. Ne ricusai un bicchiere che mi venne offerto e dissi le mie ragioni, ma fu lo stesso che pestar l'acqua nel mortaio. – *Si nun facimmo accusì, comm'avimmo a fa, neh, signuri?* – Ecco quel che mi fu risposto.⁴

Non sorprendono quindi il gelido silenzio o il malanimo suscitati da questo libro, che furono tali da provocare la nascita di uno dei libri più noti, a torto, della letteratura *di e su* Napoli, *Napoli e i napoletani* di Carlo Del Balzo. Venne pubblicato nel 1885 dal milanese editore Treves – quindi dal più imprenditoriale editore italiano del tempo – sull'onda dell'emozione e dell'interesse provocati dal colera che aveva colpito nel 1884 Napoli in particolare. Congruamente contestualizzato, ci appare un libro tanto generoso nelle intenzioni quanto infelice nei risultati della scrittura ognora in bilico fra un toscanesimo d'accatto – «i monellacci», «i caffettucci» – e inserti dialettali napoletani malamente mediati – «una meza cazetta», «un maruzzaio» –,⁵ come del resto tutta la sua opera di inutilmente fecondo narratore. Ma nonostante ciò, è innegabile che resta un libro interessante, e sia pure nel senso in cui usava quest'aggettivo Renato Serra ne *Le lettere*: «[...] si dice che interessa per non dover dire che piace».⁶ Ci piace ripeterlo ancora una volta.

È “interessante” perché ci fa ben vedere, da “libro vecchio” qual è, sebbene sia opera di un autore dalla biografia progressista, il giro di boa cui era giunta una ancora operante tradizione diciamo di “libri tipologici”, già messa in crisi certo dai “libri nuovi” di Villari e Fucini, ma che ora viene sopraffatta dall'immediatezza drammatica di opere come *Il ventre di Napoli*.⁷

⁴ Ivi, pp. 71-2.

⁵ Citiamo da: C. DEL BALZO, *Napoli e i napoletani*, a c. di G. Malato Mastrangelo, Introduzione di E. Malato, Napoli, La Nuova Cultura Editrice 1972 (le citazioni, rispettivamente, a pp. 62, 154, 68, 154).

⁶ Cfr. R. SERRA, *Le lettere* [1914], in *Scritti*, a c. di G. De Robertis e A. Grilli, 2 voll., I, Firenze, Le Monnier 1958, I, pp. 237-390 (la cit. è a p. 263).

⁷ Non valgono di sicuro a tingere di attualità *Napoli e i napoletani* notazioni come quelle che si leggono nella premessa intitolata *Come prologo* e datata 29 settembre 1884: «Il capitolo sopra i Quartieri Bassi di Napoli è stato pubblicato fin dal 1880 sull'*Illustrazione Italiana* [N.d.A.]. Né, meno che mai, l'incredibile suo *explicit*: «Eccovi il prologo della

Questa tradizione aveva avuto la sua ultima manifestazione di rilievo con gli *Usi e costumi di Napoli*, l'opera a più voci – tra le quali quella di Francesco Mastriani – diretta e pubblicata da Francesco De Bourcard a cavaliere tra l'estremo periodo borbonico e l'inizio di quello postunitario.⁸ E prima ancora vi era stata *Napoli in miniatura* «ovvero il popolo di Napoli ed i suoi costumi, opera di patrii autori», pubblicata per cura di Mariano Lombardi nel 1847, che forse rende ancora meglio il pretestuoso piccolo impianto narrativo che di volta in volta viene calato in questo o quel luogo particolare in cui si articola insieme il *topos* “Napoli” e il *topos* del “popolo di Napoli”. Ecco, è questa la struttura profonda che regge questo filone letterario, alimentato fin quasi alla fine del secolo da una città-oggetto, segmentata in vie, vichi, piazze, larghi, supportici, cupe, fondaci, tutti indicati, oltreché da una stratificazione di denominazioni, dai rappresentanti di mille arti e mestieri, costituenti il “popolo di Napoli” appunto. Pertanto, toponimia, antroponomia, antropologia, folclore sembrano davvero far tutt'uno. Di questo *mixtum*, scientificamente così poco trattabile, già nella *Napoli in miniatura*, del '47, vi sono efficaci esempi. Stanno nei suoi capitoli tutti costruiti come “novelle” o “racconti” – secondo un'oscillazione terminologica che durerà a lungo nella letteratura napoletana –⁹, tra i quali non c'è che da scegliere: *Rosaria o la Cambia-Monete*, *Lucietta o la Venditrice di spighe*, *Il Politore di Stivali*, *Il Concia-tegami...*¹⁰

Ma l'apoteosi di questo *mixtum* si avrà nei fluviali romanzi del fluviale Mastriani (1819-1891). Specie dopo la grande trilogia degli anni Sessanta – *I Vermi*, *Le Ombre*, *I Misteri di Napoli* –, che, ai nostri fini, possiamo considerare una vera e propria enciclopedia onomastico-toponomastica, l'appendicista per antonomasia del nostro Ottocento non avrà più limiti: *Caterina la pettinatrice di via Carbonara* (del 1883), *Il cocchiere della Carità* (dell'84), *Il padrone della Vetraia all'Arenaccia* (dell'86)...¹¹

Tanta opulenza non deve però farci perdere di vista quello che sta

mia commedia napoletana: che la vostra indulgenza mi salvi dai fischi» (cfr. DEL BALZO, cit., pp. 15-7).

⁸ Cfr. F. DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli*, Milano, Longanesi 1977².

⁹ Rinviamo al nostro *La coscienza degli scrittori*, in A. PALERMO, *Il vero, il reale e l'idea-idee. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori 1995, pp. 33-48.

¹⁰ Cfr. M. LOMBARDI, *Napoli in miniatura...* [ristampa dell'edizione del 1847], Presentazione di A. Manna, Napoli, Edizioni del Mezzogiorno 1988, pp. rispettivamente, 171-81; 183-201; 293-309; 399-411.

¹¹ Rinviamo al nostro *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento* [1972], Napoli, Liguori 1987³ (cfr. pp.13-23 e 106-30).

accadendo nelle fonti onomastiche di cui la letteratura si serve, anzi si nutre, se pensiamo a uno scrittore che, pur essendo contiguo negli anni e nei luoghi a Mastriani, ne è agli antipodi, in una maniera che non si potrebbe immaginare più compiuta.

Parliamo di Vittorio Imbriani (1840 - 1° gen. 1886), cioè di uno scrittore irrapportabile al buon Mastriani. Ma pure il confronto giova, dal momento che ci fa vedere ancora più nitidamente, ammesso che ve ne fosse bisogno, come l'appendicista così vorace di realtà passi attraverso la miriade di nomi della miriade di luoghi della sua Napoli soltanto inserendoli nella sua smisurata enciclopedia, attento magari – visto che è pur sempre professore –, alla grafia delle loro targhe.

Ci è già capitato di fare un esempio, che vale la pena di riportare anche in questa occasione. Nel corso di una narrazione, come di consueto, intricatissima, ossia in uno dei suoi romanzi pubblicati a puntate sul quotidiano «Roma», *Pasquale il calzolaio del Borgo Sant'Antonio*, a proposito di un personaggio che «avea diretto i suoi passi» alla volta delle «Rampe di Montemiletto», la voce narrante così annota: «Sul cartello di questa erta salita si legge ancora *Rambe*. Ci badi il vice-sindaco».¹²

Accanto a Mastriani per le stesse strade, alle prese con gli stessi giornali – sui quali scrivono tutti i protagonisti di questa stagione: da Verdinois a Di Giacomo a Bracco, e così via –, c'è dunque per un buon ventennio, dall'Unità alla morte, anche Vittorio Imbriani. Un autore che qui occorre menzionare per almeno due ragioni: a) per la sua statura, giacché è ormai acquisito che, dopo Di Giacomo, è il maggiore autore di questo secondo Ottocento napoletano; b) per la sua straordinaria coscienza linguistica, ossia per la sua cifra più specifica, che, ai nostri fini, ce lo rende testimone prezioso del primo dei due rivolgimenti toponomastici verificatisi giusto in questa stagione, ovvero all'indomani dell'Unità. Possiamo appena premettere che della coscienza linguistica di Imbriani è semplicemente impossibile dar conto, sia pure sommariamente, giacché essa, alla lettera, coincide con tutta la sua variegatissima opera. Si può solo soggiungere che si tratta di un'autocoscienza linguistica, esibita come tale al lettore dall'"io narrante", a mo' di passaporto per le sue sistematiche intrusioni nel *plot*. Più che di un esempio si può parlare, per quello qui presentato, di una casuale apertura di pagina del suo testo narrativo più noto, *Dio ne scampi dagli Orsenigo*. Dovendo informare il lettore dell'ennesimo atto di generosità compiuto per il suo Maurizio Della Morte dalla sempre più disamata Rade-

¹² Cfr. PALERMO, *Da Mastriani a Viviani*, cit., pp. 128-9.

gonda Salmoiraghi Orsenigo, la voce narrante sente il dovere di precisare: «La donna nol cercò [il banchiere] al banco, perché chiuso, a quell'ora; anzi, direttamente in casa, in via, già, del Cocomero, che, ora, da un sinonimo, si chiama Ricasoli».¹³ Nel corso delle peregrinazioni impostegli dal suo faticosissimo adulterio, il protagonista di *Dio ne scampi* è finito a Firenze e lì presumibilmente finirà i suoi giorni, mal ridotto com'è – il suo cognome è stato presago – senza potersene tornare nella sua Napoli del 1865.

In questa Napoli, dopo quella che allora si chiamava “la terza guerra d'indipendenza”, torna invece il nostro Vittorio Imbriani, calandosi a pieno in tutte le sue vicende, a cominciare da quelle dei suoi nomi. Una sola testimonianza possiamo fornire, per evidenti ragioni d'economia; ma se non c'inganniamo, ci appare molto rappresentativa sia del rilievo che ebbe la questione onomastica all'indomani dell'Unità, sia della storicità della coscienza linguistica di Imbriani, uno di quei pochi che l'Unità nazionale l'avevano davvero fabbricata con le loro mani. Il testo che abbiamo prescelto, da cui trarremo un paio di passi, restò inedito per ragioni di opportunità (esempio quindi anche della insospettabile saggezza dell'«Orso di Pomigliano»). Questo testo fu ritrovato dall'indimenticabile imbrianologo Nunzio Coppola. È presumibilmente del maggio-giugno 1873, come si desume dallo stesso testo che, lo ripetiamo, parla da solo. Magari può essere utile per l'intendimento del suo spessore polemico tener presente che dal 20 settembre del '70 Roma è diventata italiana, e che Giorgio Arcoleo era stato, al pari di Imbriani, scolaro di Francesco De Sanctis.

Il signor Giorgio Arcoleo, parlando della strada principale di Napoli in questa *Rivista Minima* stessa, ha scritto: – “Chi sa leggere e crede alla libertà dice: *Roma*; ma gli analfabeti, che sono i più, fanno le fiche e gridano: *Toledo*” –.

Io domando la parola per un fatto personale. Non mi pare d'essere analfabeta: leggo così così; scrivo senza troppe sgrammaticature; non mostrerei le fiche una volta a chi me le squadernasse cento; credo alla libertà, se con questa frase indeterminata s'intende l'esser devoto alle istituzioni presenti d'Italia; amo e venero moltissimo mio padre, il quale ha mutato il nome ufficiale della strada: eppure ho continuato a dire sempre e dirò sempre: *Toledo, Toledo, Toledo*; e non dirò mai *Via Roma*. E tutti i napoletani, discordi affatto nel resto, son concordi nel non sancire con l'uso la nuova denominazione.

Non è codinismo o cocciutaggine puerile che mi spinga a perseverare nell'uso antico. La questione non è inetta, come può parere a taluno. Non si tratta d'un

¹³ Cfr. V. IMBRIANI, *Dio ne scampi dagli Orsenigo* [1883], in *I Romanzi*, a c. di F. Pusterla, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda 1992, pp. 293-503 (la cit. è a p. 442).

pettegolesso locale. In tutta Italia si sono ribattezzate arbitrariamente molte strade da' municipi; le quali potrebbero vedersi mutare nuovamente le tabelle, mutando gli amministratori. È appunto questa instabilità che ci ripugna.

Ho un rispetto grandissimo per la storia. L'uomo per sé solo non val nulla, senza il capitale di cognizioni e tradizioni accumulato dalle generazioni precedenti: la sua vita interna ed intellettuale è misera, se non ha conoscenza e coscienza del passato.

[...]

Perché mutare i nomi delle strade? Esse ben di rado sono chiamate a capriccio.[...]

Vico Impisi a Napoli, mi ricordava che di là passavano queglino che andavano a farsi impiccare; *Strada Vittoria*, che di là era passato Giovanni d'Austria, reduce da Lepanto: *vico de' pidocchi*, rammemorava l'antica sordizie ed esortava a rimediarsi. Ora quelle strade si chiamano *Nilo*, *Gaetana Mandella* e *dell'Università*. [...] ribattezzare Toledo!

Toledo celebre e proverbiale: Toledo ricordata da quanti scrittori l'han veduta; Toledo mentovata dall'Alfieri nelle *Satire*... [...].¹⁴

Certo, non sarebbe stato per l'Amministrazione comunale – e sia pure guidata da un Paolo Emilio Imbriani, padre del nostro Vittorio – un argomento dirimente apprendere che via Toledo «era mentovata dall'Alfieri nelle *Satire*...» [nella *Satira* nona: *I viaggi*]. Ma appunto, l'Amministrazione non ebbe modo di apprenderlo, giacché l'articolo di Imbriani rimase inedito. Edita, eccome, fu invece la serie di articoli che Vittorio Imbriani pubblicò nel corso del 1871 sui monumenti a Dante che, a partire dal 1865, in occasione del sesto centenario della nascita, erano stati eretti nelle più varie piazze delle città d'Italia. Firenze, com'era giusto, era stata pioniera, ma la tempestività non le aveva di sicuro giovato. Informa Imbriani:

Nel 1865 venne inaugurato sulla piazza di Santa Croce una statuaccia colossale di Dante, con non so che aquilotto fra' piedoni; avvolta in un lenzuolo, si abbraccia tanto goffamente e fa di sé sconce boccacce, che il gran poeta sembrerebbe essere stato dei Baronci anziché degli Allighieri.¹⁵

E via, per un'altra pagina di ingiurie critiche.

Con il monumento a Dante eretto a Napoli in «Largo Mercatello», che viene ribattezzato quindi «Piazza Dante»,¹⁶ le cose, invece, secon-

¹⁴ Cfr. ID., *Toledo o via Roma?*, in *Passeggiate romane ed altri scritti*, a c. di N. Coppola, Napoli, Fausto Fiorentino Editore 1967, pp. 223-4; 226.

¹⁵ ID., *Il monumento a Dante in Napoli*, in *Passeggiate romane ed altri scritti*, cit., pp. 207-20 (la cit. è a p. 209).

¹⁶ Per tutte le indicazioni toponomastiche napoletane resta uno strumento insostituibile G. DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica* [1943], Milano-Napoli, Ricciardi 1971² (cfr. p. 142).

do Imbriani, sono andate meglio.

Era stato accumulato un bel ritardo, è vero, giacché bisognò aspettare il 14 luglio 1871 per lo scoprimento, ma il risultato, secondo l'analisi minuziosa che ne fece Imbriani – non dimentichiamoci che era anche critico d'arte sia pure *sui generis* –, era stato soddisfacente. Anzi giungeva a dire:

[...] credo di poter affermare che Napoli è sino a ora la città che meglio abbia onorato papà Dante; ché l'Angelini e il Solaro [gli autori] sono quelli che hanno meglio incarnato l'immagine terribilissima del cantor di Beatrice.¹⁷

Seguiva quindi una disamina particolarmente minuziosa. Ma attenzione, Imbriani non sarebbe Imbriani se, concludendo una delle sue rarissime valutazioni positive, per di più opinabile, non lanciaresse poi la freccia del Parto. L'occasione gliela offre la polemica che si aprì sulla inadeguata inaugurazione del monumento.

Ecco di nuovo Imbriani:

Il monumento a Dante è stato scoperto senz'alcuna cerimonia inaugurale. Molti ne han tolta occasione di biasimare il Municipio, io ne lo lodo. Non eran questi uomini che potessero degnamente onorare l'Allighieri! Figuriamoci un po' che figura avrebbe fatto il De Monte e il Misticò p.e. innanzi all'austera immagine dell'autore del *De Monarchia*! Figuriamoci una poesia del San Donato sul genere del suo celeberrimo sonetto, ripudiato e fonte di processi. Figuriamoci un discorso letto dal Marciano, sul genere di quella sua lezione intorno a Monsignor della Casa, in cui asseriva che *Galateo* era un giovanetto cui Monsignore dava lezione!

No, no, Dante mio; rimanti pure inonorato sul tuo piedestallo, rimanti pure inonorato da coloro che non saprebbero perdonarti le sante cose che hai detto [...].¹⁸

L'altra grande rivoluzione toponomastica si ebbe a Napoli, l'abbiamo già accennato, in conseguenza del colera dell'84 o meglio dello "Sventramento" che ne seguì.

Come si sa, buona parte della città cambiò volto e quindi tanti dei suoi luoghi cambiarono anche il nome. Si dà il caso che questa metamorfosi coincidesse con il periodo più creativo della stagione letteraria che era già in pieno svolgimento. Si potrebbe quindi affermare che in una letteratura così intrisa di "spazio esterno" non c'è autore – né pagina, verrebbe la voglia di dire – che non testimoni questa transizione. Pertanto è possibile solo accennarne un resoconto che badi, da una parte, alle due sostanziali posizioni di fronte allo "Sventramento-Risana-

¹⁷ IMBRIANI, cit., p. 210.

¹⁸ Ivi, p. 220.

mento” e, dall'altra parte, badi ai *dati* che ne erano alla base. Se si considerano questi ultimi, non c'è che il capogiro o l'esultanza – a seconda dei punti di vista – per la messe onomastica che ci si para davanti.

Ed ecco, all'altezza del giugno 1889 quando infine avvenne l'inaugurazione dei lavori del Risanamento – si prescelse per l'inizio la zona del «mercato di Porto» che poi verrà denominata «Piazza della Borsa» –, ecco dunque l'*Elenco delle antiche vie, vicoli e fondaci che si aboliscono*, fornito dal «Municipio di Napoli Ispettorato dei lavori di risanamento». Sono complessivamente 422 (374 + 58 fondaci) denominazioni di luoghi, sui quali sono previsti gli interventi che vengono accanto indicati. Non c'è che da scegliere, avvertendo che, oltre alle tante denominazioni scomparse relative ad arti e mestieri, supponibili sulla base di quelle sopravvissute (vico Scoppettieri, via Lanzieri, ecc),¹⁹ ve ne sono tante altre, davvero inimmaginabili, che costituiscono un'autentica miniera toponomastica: Supportico Visitapoveri, Supporto Fallacchio, Vico Vacche Buoncammino, Vico delle Zelle, Vico Melofioccato, Via Acquaquiglia, Fondaco Scanna Sorci, Vico Salsiccia...²⁰

Che cosa accadrà, in seguito, quanto di questo immane progetto verrà realizzato, ce lo fa sapere, sia pure non analiticamente ma quanto basta a darcene un'immagine concreta, il seguito del *Ventre di Napoli*, che vedrà la luce vent'anni dopo la prima edizione. Ma noi continuiamo a lasciarlo da parte, anche perché la partita che si è aperta vent'anni prima nella letteratura napoletana non è basata sulla scommessa della più o meno compiuta realizzazione dello «Sventramento-Risanamento», bensì sulla sua stessa ragion d'essere che, possiamo dirlo, in drammatica contraddizione grava, irrisolta, nelle coscienze di questi autori, maggiori o minori che siano. Ne vien fuori, fra l'altro, una titolistica che, con trasparenti variazioni, avrà una lunga durata. Alle origini probabilmente c'è una raccolta di “pezzi narrativi” di un giornalista-scrittore, Gaetano Miranda, intitolata *Napoli che muore...*, del 1887, arricchita da una introduzione di Luigi Capuana. Con grande acutezza Miranda mette a nudo il drammatico dilemma, mostrandone l'insolubilità:

Ed in queste strade, in questi vicoli, due anni fa sono morte centinaia, migliaia di persone; davanti a quei portoncini luridi, davanti alle porte di quei bassi malsani, un carro nero si è fermato a raccogliere, in uno spaventevole ammasso di membra umane, senza distinzione nè di sesso, nè di età, migliaia di cadaveri. È giusto dunque, è necessario che questa cancrena, che rode le viscere di Napoli, sia tagliata cru-

¹⁹ Cfr. DORIA, *Le strade di Napoli*, cit., *ad vocem*.

²⁰ L'*Elenco delle vie...* venne riportato in R. D'AMBRA, *Napoli antica* (cfr. la nota 25).

damente e bruciata col ferro rovente. Ma come si farà a mandar via tutta la gente, che abita quegli ignobili quartieri e che forma quasi una metà della popolazione?

E dopo di aver enumerato una serie di vicoli, anditi, fondaci tra i più luridi, malsani, ecc., non si impedisce di riflettere:

Ebbene gran parte di questi fondaci è già o sarà tra pochi mesi un mucchio informe di pietre, di travi, di assi e di rovine. La cancrena sarà tagliata, è vero, ma quanta parte caratteristica, quanta vita di Napoli andrà via con essa!

È stato abbattuto il San Carlino, il regno di Pulcinella, il teatrino dove per circa due secoli hanno tanto riso i nostri buoni vecchi ed abbiamo riso tanto anche noi; è stato abbattuto il Sebeto, il decano dei teatrini di marionette [...].²¹

E così via.

Non è forse la stessa posizione del giovane Croce? Nell'*incipit* di *L'agonia di una strada*, del 1894 – un altro testo di cui ci siamo serviti in altre occasioni – Croce scrive:

Sarà un'agonia più o meno lenta; ma l'antica strada di Porto è in agonia. Le fabbriche del Risanamento si avanzano inesorabili, e già ne hanno distrutto e sostituito uno dei capi, e sulle rovine si è assisa la nuova piazza Garibaldi o della Borsa, o come altro la chiameranno [è da sottolineare ovviamente anche la testimonianza dell'oscillazione toponomastica]. Affrettiamoci a dare un'ultima occhiata di saluto al troncone, che ancora si divincola semivivo: in pochi luoghi, come in questa strada, la vita della plebe napoletana prende espressione altrettanto intensa e caratteristica.²²

Questo è il Croce di «Napoli nobilissima» ossia della più alta risposta al disagio provocato dallo Sventramento, che diventa così, occasione del costituirsi di un vero e proprio fronte della memoria, talvolta opposto a quello della denuncia sociale, talaltra, e più spesso, soltanto distante da esso, consapevole di esprimere un'esigenza altrettanto insopprimibile. Accanto a questo Croce – che è poi quello della *Storia dei teatri di Napoli*, delle *Storie e leggende napoletane*, ecc. – anzi, quasi a gara con esso, in una diversità che verrà acuendosi con gli anni, c'è Salvatore Di Giacomo.

Si suole cogliere il suo moto di consenso allo Sventramento nei sonetti de *'O funneco verde*, tralasciando che esso riguarda solo i primi due –

Chist' è 'o *Funneco verde* abbascio Puorto

²¹ Cfr. G. MIRANDA, *Napoli che muore...*, Napoli, Pietrocola 1887, pp. 6-10.

²² B. CROCE, *L'agonia di una strada*, in *Aneddoti di varia letteratura*, 4 voll., II, Bari, Laterza 1953, pp. 275-80.

addò se dice ca vonno allargà:
 e allargassero, sì, nun hanno tuorto,
 ca 'cca nun se po' manco risciatà! (I, vv. 1-4)-,

laddove i sonetti di questa collana così intitolata, edita nel 1886, sono diciassette, e i successivi quindici sono soltanto attenti a cogliere la vita, anche la più degradata, che intensamente si svolge in quel luogo da inferno dantesco.²³

Al di là di una irrealizzabile indagine, in questa sede, sulla valenza dei luoghi e quindi dei toponimi napoletani in cui si dispiega tutta la sua opera poetica e narrativa, va però almeno ricordato quale contributo determinante al fronte della memoria Di Giacomo abbia dato, con le sue grandi ricostruzioni della vita di quel passato che maggiormente era vissuto proprio là dove le «fabbriche del Risanamento» (come le chiamava Croce) stavano prendendo o già ne avevano preso il posto.

Ci riferiamo alla *Storia del teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena napoletana 1738-1884*, del 1891, e a *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, del 1899. Contemporaneamente, a partire dal 1892, c'è, come si è già ricordato, la gloriosa impresa di «Napoli nobilissima», della quale Di Giacomo, con Croce, è parte essenziale, anzi, a rigore, è il suscitatore.²⁴ Si può aggiungere, inoltre, che mentre Croce, a mano a mano venne allargando i suoi interessi, pur senza mai tralasciare l'iniziale nucleo napoletano – basti ricordare la sua *Storia del regno di Napoli*, del 1924 – Di Giacomo si rinchiuse sempre di più nella rivisitazione di quel passato, come attestano, se non altro, i ventisette volumi della «Collezione settecentesca» da lui creata e diretta nel corso di un decennio. E come ancor più attestano le due dimenticate *Guide* di cui fu autore, quella *di Napoli* edita nel 1913 – tutta dedicata alla memoria storica della città – e quella intitolata *Da Capua a Caserta*, del 1924, anch'essa edita nella serie «Italia artistica» dell'Istituto italiano d'arte grafica di Bergamo.

Forse si può dire che con queste pubblicazioni si chiudeva anche quel ciclo dei libri su *Napoli* in bilico tra il passato e il presente che ab-

²³ Cfr. S. DI GIACOMO, 'O funneco verde, in *Opere*, 2 voll., *Le poesie e le novelle*, a c. di F. Flora e M. Vinciguerra, I, Milano, Mondadori 1946, pp. 30-43. Né sono da trascurare i singolarissimi cinque bozzetti in prosa dialettale del 1886, intitolati *Se sfraveca*: cfr. S. DI GIACOMO, *Se sfraveca*, a c. di R. Ricciardi e F. Schlitzer, Napoli, Ricciardi 1960 (ristampa Napoli, Dante e Descartes 1991).

²⁴ Cfr. F. SCHLITZER, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, Ed. postuma a c. di G. Doria e C. Ricottini, Firenze, Sansoni 1966, pp. 234-8.

biamo via via ricordato, a favore di una dolente scelta, il presente da una parte, il passato dall'altra. Ce ne danno un'eloquente testimonianza, due testi, a più voci, anch'essi se non dimenticati certo poco frequentati, *Napoli d'oggi*, edito dal vivace editore Pierro, ad apertura del nuovo secolo, e *Napoli antica*, la monumentale opera del vecchio letterato Raffaele D'Ambra, apparsa in 60 fascicoli tra il 1889 e il 1893. La possiamo considerare una sorta di *coté* popolare di «Napoli nobilissima», precisando che per D'Ambra e i due autori delle 118 grandi tavole in cromo-litografia che arricchivano l'opera (F.P. Aversano e M. Zampella) l'aggettivo «antica» si riferiva a quella Napoli che il «Risana-mento» si accingeva a demolire, artistica o no che fosse,²⁵ forzando quindi l'accezione di un titolo apparso poco prima, che veniva perciò senza tema di equivoci riutilizzato.²⁶

C'era stato, nel 1844, un modello che era stato patrocinato e realizzato da Carlo Cattaneo, in occasione del VI Congresso degli scienziati italiani (l'istituzione che aveva, tra le sue benemerienze, fornito l'occasione per la nascita delle *Guide* delle città dove di volta in volta si svolgevano i suoi congressi). Quel modello era costituito dalle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, con la sua *Introduzione*, un capolavoro di pluridisciplinarietà, capace di stringere in maniera straordinariamente propulsiva l'ieri e l'oggi.²⁷

Nella Napoli che passava dall'Otto al Novecento quel modello appariva ancora più lontano.

²⁵ Si veda la tanto impeccabile quanto coraggiosa riproposta che nel suo centenario ne fu fatta: R. D'AMBRA, *Napoli antica*, con centodiciotto tavole a colori, Introduzione di A. Mozzillo, Aggiornamento critico di N. Mangini, Nota su Raffaele D'Ambra e società del Risana-mento di F. Strazzullo, Sorrento, De Mauro 1993.

²⁶ Ci riferiamo a: FRANZ (F. Savoja di Cangiano), *Napoli antica. Ricerche storiche ed archeologiche*, Napoli, Tipografia dell'Unione delle Fabbriche 1885 (ristampa anastatica, con Prefazione di S. Natale, Napoli, Editrice Gazzetta di Napoli 1993).

²⁷ Tra le varie riproposte di questo testo via via succedutesi, conserva la sua validità quella compresa in: C. CATTANEO, *Opere scelte*, a c. di D. Castelnuovo Frigessi, II, *Scritti 1839-1846*, Torino, Einaudi 1972 (*Notizie naturali e civili su la Lombardia* è a pp. 369-470).